

**ESTRATTO DAL SECONDO VOLUME DEL "METODO PER ARPA CELTICA"  
VERSIONE AMPLIATA E AGGIORNATA**

## LA BELLEZZA DEL GESTO

Chissà, forse un giorno anche questa piccola trattazione diventerà, molto ampliata, un libro a se stante. Perché inizialmente intendevo semplicemente sottoporre ai lettori alcune mie idee sul gesto musicale, su quell'aspetto che è il più immediato, evidente e comunicativo in un musicista. Ed infatti il titolo di questo capitolo riecheggia il titolo di un libro di Chaterine David, musicista e praticante di arti marziali.

Ma pensando a lungo sull'importanza del gesto in queste due discipline così diverse ma per molti versi così tese verso la stessa perfezione trascendente, discipline che io stesso ho lungamente praticato –una come hobby, l'altra come scelta di vita- mi sono reso conto che la trattazione dovrebbe essere enormemente più ampia. Troppe cose vengono date per scontate e non lo sono. Troppe sottili stupefacenti interazioni esistono in una semplice esecuzione musicale e noi ignoriamo tutto questo, come se fosse un altro a suonare. Ecco, forse un giorno avrò il tempo, la saggezza e la capacità di parlare diffusamente di tutto questo.

L'aspetto immediato che un musicista offre all'ascoltatore è il gesto con cui fisicamente produce il suono. La sua vita, la sua ragione di esistere come musicista nascono da questo "motore primo". Senza gesto niente musica. Senza musica niente musicista. Che lo vogliamo o no, funziona così e solo così, non riusciamo ancora a far muovere le corde (o un archetto, o un tasto) con la forza del pensiero.

Esiste un'efficacia creatrice del gesto. Un bel gesto –e con bello intendo il perfetto tramite fra l'*intenzione*, cioè l'idea, e la *manifestazione dell'intenzione*, cioè il suono che realizza l'idea concepita dalla mente- dice tutto di noi al mondo circostante, racconta del nostro animo, di quello che sappiamo o non sappiamo fare.

Attenzione, ripeto: il gesto non è quello sbandieramento delle braccia, quello sfarfallio delle mani che sovente i concertisti –o presunti tali- elargiscono al pubblico per sottolineare il loro *status*.

Anzi, più un musicista tende verso la perfezione meno si abbandona alla forma esteriore del gesto. Non ce n'è bisogno. E allora cantanti che innalzano verso il cielo le mani per sottolineare che stanno facendo un acuto, arpiste che allargano le braccia per farci capire che hanno strappato un accordo, pianisti che roteano i polsi per attaccare una nota sulla tastiera.. sembra la descrizione di un circo, più che la comunicazione da anima ad anima di un messaggio profondo.

Se vogliamo farlo, niente di male. C'è una certa dose di gignoneria in ciascuno di noi, ogni tanto lasciamo che si manifesti, non è questo il problema. Ma dobbiamo essere sempre ben consci di che cosa stiamo facendo, di che cosa stiamo trasmettendo. In

un'epoca in cui l'esteriorità è tutto non facciamoci prendere da questo vortice, almeno noi che lavoriamo con l'anima per altre anime. A meno che tutto ciò che possiamo offrire al mondo sia esteriorità... come tristemente, frequentemente accade.

(E qui vorrei aprire una parentesi strettamente tecnica, strettamente arpistica, che riguarda il gesto per antonomasia sull'arpa, quello di stoppare le corde con le mani aperte al termine di un pezzo. Sull'arpa celtica non fatelo. Vi supplico, non fatelo. Non c'è gesto più devastante. Proprio alla fine di un brano, quando lo strumento ha detto l'ultima parola e questa si spegne lentamente, rimane un attimo nell'aria affievolendosi e portando un'ultima carezza al cuore che ascolta..

Quel gesto distrugge tutto. E' innaturale, è uno schiaffo all'anima.

Avete mai visto un organista, in una chiesa, che dopo aver eseguito l'ultimo accordo con il suo strumento desidera bloccare il riverbero del suono nell'ambiente? Distruggere quell'attimo magico in cui il suono è *ancora* e contemporaneamente *non è più*? Lasciate che l'attrito dell'aria diminuisca l'energia cinetica delle corde, prendendola su di sé e trasportandola al vostro orecchio. Fino alla fine.)

Il gesto ha un'efficacia creatrice, è il *fare* che genera. E come nello studio di un pezzo si ripete all'infinito un passaggio, nella ricerca del suono perfetto, degli accenti precisi, della scorrevolezza senza esitazioni, così il gesto deve essere controllato, studiato, affinato, ripetuto innumerevoli volte fino a coincidere esattamente con ciò che il gesto stesso produce. Massimo rendimento con il minimo sforzo. Nessuna contrazione, nessuna tensione inutile.

La musica diventa interiorità, e da dentro di noi esce di nuovo alla luce trasformata. Ecco cosa succede, quando qualcuno vi dice "sembra che tu non tocchi neanche le corde, eppure il suono si sente forte e potente"; succede che il gesto ed il suono sono diventati un tutt'uno, la musica non proviene più da fuori di noi, uno spartito che meccanicamente riproduciamo, ma da dentro di noi, un moto dell'anima che comanda il corpo.

Il limite ultimo dell'abilità tecnica non è quello di stupire il pubblico. Al contrario è quello di far sembrare tutto semplice, naturale al pubblico. Altrimenti siamo dei clown.

I T A L I A

"La tecnica ha la missione di ricordarci quanto sia difficile ciò che sembra facile e quanto sia facile ciò che sembra difficile."

Meditate a lungo questo aforisma di Chaterine David, illustra una verità profonda che sembra sfuggirci ad ogni istante proprio mentre cerchiamo di capirla.

Ed ecco allora, affiancato allo studio delle note, lo studio del gesto. Una ripetizione costante, infinita, per giorni, mesi ed anni. Come nell'*aikido* una tecnica imparata in una settimana viene levigata per tutta la vita, fino a rendere i movimenti così essenziali, fluidi e belli così da sentirsi in perfetto equilibrio con il mondo che fluisce tutto intorno, da farci capire che il nostro movimento in quel preciso istante non potrebbe essere diverso da come è, pena la deturpazione di una briciola dell'Universo.. così è il gesto del musicista.

E la ripetizione è di per se stessa un cammino. Non deve esistere monotonia nella ripetizione di un passaggio, ogni volta è un modo diverso di eseguire quelle note. La

mente, il corpo, le dita hanno imparato qualcosa dalla precedente ripetizione, e funzioneranno in modo diverso. Di pochissimo, può darsi, ma diverso, e noi dobbiamo esserne consci. Una ripetizione che è uguale a se stessa non serve, non ci fa progredire. Stiamo sbagliando qualcosa.

Ogni ripetizione del gesto porta in sé la memoria dei precedenti gesti. Presto i muscoli riconoscono il cammino, un sentiero che diventa sempre più marcato nella giungla dei possibili gesti. Poco a poco il cammino del gesto diventa visibile, necessario, familiare.

Il corpo messo in movimento dallo spirito rende felice lo spirito, con il suo perfetto gesto.

E' nel momento in cui il braccio trova la sua curva perfetta, i muscoli non hanno tensione forzata, la mano si sposta sulle corde come se non avesse peso, che il gesto si è arricchito di un nuovo motivo di esistere.

Tutto questo sembra avere poco a che fare con l'esecuzione musicale, invece ne costituisce la radice più profonda. E come per il suono, per la tecnica esecutiva, per il ritmo occorre il severo controllo dell'autocritica, così per riuscire a legare suono e gesto di produzione del suono occorre un'attenzione spietata.

L'allievo, in ogni fase dello studio, è provvisoriamente soddisfatto dei progressi compiuti. E' stupito della velocità dell'apprendimento, dell'equilibrio trovato, della sensibilità acquisita, della percezione più fine dei dettagli.

Gli ci vorrà tempo per rimettere in discussione la struttura provvisoriamente acquisita, affinandola continuamente o sostituendone un'altra più efficace. Questo mettere in discussione è il momento più doloroso, più difficile da imparare, ma quello che davvero ci permette di percorrere il sentiero che ci avvicina impercettibilmente ma inesorabilmente alla perfezione.

In una partitura cento volte studiata il musicista raggiunge il punto di saturazione dove nessun miglioramento sembra possibile. Egli abbandona questo pezzo, lo deposita nelle caverne della sua memoria. Lo lascia morire. Sei mesi dopo, non resistendo più, il musicista lo riprende, pensando: "questa volta lo migliorerò!" Speranza illusoria. Il pensiero che continuamente martella è: "posso fare meglio". Tutto da ricominciare, con la sensazione di non essere andati da nessuna parte.

Più la tecnica migliora, più le esigenze si precisano e si moltiplicano.

La musica non è mai regalata: è il miraggio di una conquista. La sorpresa è che questa ricerca, questo infinito tentativo di conquista sia di per se stesso il piacere della musica.

E non è vero che il pezzo non è migliorato: sono le nostre esigenze musicali che si sono affinate, quello che sei mesi fa ci avrebbe soddisfatto adesso non ci basta più. Ecco il cammino infinito dell'arte, ecco la ragione della risposta devastante, quando mi chiedono "ma quanto tempo ci vuole per imparare bene questo strumento?" e io sospirando rispondo "Una vita non basta".

Sono solo alcune riflessioni che credo ogni musicista, dilettante o professionista, debba avere presente. Ed è strano come quasi tutti i professionisti da me interpellati non solo non si siano mai interrogati su questi aspetti profondi della loro vita artistica,

ma spesso li evitino con un moto di fastidio. “Io sono tenuto a fare bene le note, se voglio che mi paghino il concerto. Non sono un filosofo.”

Un filosofo forse no, ma un essere senziente e sensibile sì.

Un’ultima considerazione, che mi viene spesso in mente quando ascolto delle *slow airs*, tecnicamente non difficili, suonate da musicisti (spesso provenienti da ambienti “accademici”) quasi con fastidio o noia, sicuramente con sufficienza.

Io studio una sonata per pianoforte di Mozart. Le sonate di Mozart hanno un aspetto così facile che le si dà ai principianti. E’ semplice, le note vengono quasi tutte giuste dopo poca pratica, il pezzo sembra arrivare alla fine senza sforzi immani. Sono soddisfatto, mi sento bravo.

Ma è tutto sbagliato. Sono sbagliati gli equilibri sonori, gli accenti, le frasi. Il peso sui tasti. Ci vorranno mesi, forse anni perché quel pezzo all’apparenza così facile sia liberato da tutti i piccoli errori, le piccole imperfezioni, diventi *quel pezzo*. Forse non riuscirò mai ad eseguire quel pezzo come Mozart lo ha pensato, o come io sento che deve essere nella sua infinita, semplice perfezione. Non so se è così facile da interiorizzare, questo.

Cosa mi fa comprendere l’atteggiamento così superficiale di tanti musicisti? Che ci sono sempre dei nemici in agguato.

Il nemico più grande è la superbia. Quello che come pericolosità gli sta quasi alla pari è l’umiltà a tutti i costi. Ma a volte capita di essere superbi, siamo umani. Però bisogna avere le qualità per esserlo, avere il retroterra che lo permette (diciamo che, avendo appunto le qualità necessarie, queste stesse qualità impediscono per loro natura di *essere superbi*..). E’ una sorta di conferma – non equilibrata, immatura e antipatica, ma sempre conferma- che una persona dà a se stessa delle sue capacità. Ma quanti musicisti sono superbi senza poterselo permettere?

E l’umiltà vissuta come scarsa considerazione delle proprie capacità, come consapevolezza che tanto gli altri sono per definizione più bravi, quanto è devastante? Questa è la cosa terribile che spesso l’ambiente musicale ci lascia in eredità. Sentirsi bravi senza esserlo o sentirsi incapaci essendo bravi.

Ed aggiungo il terzo, terribile consiglio che dalla mia infanzia mi perseguita: “Lascia che siano gli altri a dire che sei bravo”. Come se gli altri avessero il potere, la capacità ed il diritto di decidere se quello che faccio corrisponde o no alle loro aspettative ed ai loro standard. Assolutamente pazzesco.

Ecco allora, nel cammino segnato ogni giorno dalla ricerca del suono perfetto così come del gesto perfetto, della nota con quella forza così come del muscolo che si flette con quell’intensità, lo scoprire lentamente il punto di equilibrio, in cui c’è consapevolezza del proprio valore così come consapevolezza della strada che abbiamo ancora davanti. In quel punto non c’è posto per la superbia, per l’umiltà, ma solo la gioia di continuare a cercare il gesto perfetto che produce il suono perfetto.

Tutto il resto è alle spalle, come un vestito smesso.